

Alfredo Mela - Città: centro di governo del territorio

Tratto da *Cibo, cittadini e spazi urbani*, a cura di Daniela Ciaffi, Francesca De Filippi, Giulia Marra, Emanuela Saporito, Quaderno Labsus, dicembre 2016

(disponibile su <http://www.labsus.org/2017/01/quaderno-labsus-cibo-cittadini-e-spazi-urbani/>)

Molti dati di cui disponiamo mostrano che il nostro pianeta ha subito nel secolo precedente e sta tuttora subendo ingenti processi di urbanizzazione, che hanno condotto oltre la metà della popolazione terrestre (il 54% nel 2014, secondo il World Urbanization Prospects) a vivere in ambito urbano. E' questo un trend destinato a proseguire nel prossimo futuro: è previsto che il tasso di urbanizzazione raggiunga il 66% nel 2050, con un ulteriore incremento di altri 2,5 miliardi di abitanti urbani, il 90% dei quali concentrati nelle metropoli asiatiche e africane. La città, insomma si propone come centro di governo del territorio, anche perché essa ospita la maggior parte delle attività economiche.

Non semplifichiamo

Per quanto inoppugnabili, queste evidenze rischiano tuttavia di generare un'immagine distorta o, comunque, parziale dei fenomeni in atto. Infatti, affermare che oggi il mondo sta diventando un "mondo di città" può far sorgere rappresentazioni del tutto fuorvianti.

La prima riguarda l'idea che l'urbanizzazione si compia unicamente attraverso un ingrandimento delle singole città, mantenendo invariata la forma e la struttura sociale di ciascuna di esse. In realtà, il processo di crescita non ha una dimensione solo quantitativa, ma è un mutamento qualitativo. La quota ormai maggioritaria di popolazione che consideriamo "urbana" non vive genericamente in città, ma va a formare strutture insediative e sociali altamente differenziate tra loro. Tale divaricazione non è solo quella tra l'urbanesimo del Nord e del Sud globali, ma è trasversale ad entrambi: ciascuno di essi comprende spazi urbani molto eterogenei. Per fare qualche esempio, un fattore di distinzione è quello tra le parti compatte di città e quelle disperse. Le prime, a loro volta, possono corrispondere tanto ad aree ove si concentrano attività economiche e direzionali, quanto a zone residenziali e queste ultime possono essere i quartieri della gentrificazione e dell'attrazione turistica, come pure le zone degradate delle minoranze etniche e della emarginazione.

Per contro, una quota sempre più consistente della popolazione urbana vive nelle fasce periurbane lontane anche decine di chilometri dalla città compatta. Nelle mega-città dei paesi a basso tasso di sviluppo ed anche in contesti "emergenti" essi hanno il carattere di insediamenti informali, che tuttavia possono assumere aspetti molto variati: dalle favelas in muratura agli insediamenti in materiali di scarto collocati talora sul greto dei fiumi. Nelle aree più sviluppate i territori dello sprawl possono a loro volta innestarsi su una rete storica di piccoli centri – come avviene nel nord-est italiano – oppure assumere la forma delle gated communities statunitensi o dell'America Latina. Insomma, la diversificazione si fa sempre più marcata: solo tenendo conto della conformazione del paesaggio urbano Wheeler (2015) individua ben 27 forme-tipo di insediamento, molte delle quali sono compresenti nella stessa città. Se alla distribuzione geografica di tali forme si provasse a sovrapporre quella basata sulla differenze sociali ed etnico-culturali, le differenze si moltiplicherebbero in modo esponenziale.

Quali sono i rischi

Il primo equivoco in cui si rischia di cadere sottolineando univocamente l'ampiezza dei processi di urbanizzazione è, dunque, quello di pensare ad un universo di città che tende all'omologazione, anziché ad

un complesso di mondi contrassegnati da forti disparità e da crescenti diseguglianze. Il secondo, invece, è quello di pensare che l'avanzata dell'urbano renda ormai residuale il rurale. A questo riguardo è certamente vero che il dilagare degli insediamenti urbani a bassa densità spesso va a discapito di aree agricole e di spazi naturali; è però vero anche che l'agricoltura sta a sua volta penetrando nelle zone urbane, in molti modi: dalla riconversione all'agricoltura di aree periurbane, agli orti urbani che perseguono varie finalità, sino alle fattorie urbane ed alle vertical farms. Insomma, accanto all'urbanizzazione del rurale si sta attuando un processo di ruralizzazione dell'urbano, rendendo necessaria, secondo alcuni autori (Lacour, Puissant, 2007), l'introduzione di concetti nuovi, come quello di re-urbanity. O, meglio, si può dire che dei molteplici e differenziati mondi urbani, molti hanno caratteri ibridi, dal punto di vista fisico come da quello economico e sociale.

Quest'ultimo aspetto può rivelarsi particolarmente importante. Infatti, nel quadro della complessiva crescita dei processi di urbanizzazione, caratterizzati tuttavia da un aumento degli squilibri sociali, si pone un problema essenziale: quello delle modalità di convivenza. Se nel recente passato industriale questa era complessivamente garantita – al di là dei forti conflitti che hanno attraversato quell'epoca – dalla contrattazione tra grandi blocchi di interessi e dalla funzione redistributrice del welfare state, è assai più difficile individuare nel contesto delle società contemporanee analoghi processi che permettano ai vari gruppi sociali di trovare un terreno comune di confronto, evitando la completa marginalizzazione di interi settori della società.

Quali possibili soluzioni

Senza pretendere di dare risposte complessive ad una questione di così ampia portata, si può comunque osservare che il tema del cibo, dell'agricoltura e, più in generale, della condivisione e difesa dei beni comuni a diverse scale geografiche – a partire da quella locale – già oggi si propone come uno dei possibili antidoti alla frammentazione e all'individualismo radicale. Il cibo, in particolare, ha caratteri tali da attribuirgli un ruolo centrale tra i beni comuni. Da un lato, esso risponde ad un bisogno essenziale di tutti gli esseri umani o, meglio, di tutti i viventi: non a caso, nelle teorie che definiscono una gerarchia piramidale tra i bisogni umani, il cibo si trova sempre alla base della piramide. Dall'altro lato, tuttavia, esso non è solo una risposta strumentale ad un'esigenza fisiologica, ma è carico di valori simbolici e di fattori emotivi ed estetici, che lo portano ad assumere un valore culturale di primaria importanza. Il cibo è fonte di identità personale e collettiva e, come tale, può favorire forme di solidarietà e di condivisione che trascendono molti fattori di differenziazione. Attorno al cibo si possono costruire nuove forme di ibridazione culturale e nuovi legami civici. Ovviamente in questo processo non c'è nulla di automatico: il suo sviluppo dipende da un paziente lavoro di costruzione dal basso, che si esprime in molteplici iniziative. Proprio per questo occorre guardare con attenzione all'azione dei gruppi che lavorano in questa direzione e operare perché si costruisca una rete capace di connettere anche i soggetti più fragili e maggiormente esposti ai rischi di isolamento.

Bibliografia

- Lacour C., Puissant, S., (2007) "Re-Urbanity: Urbanising the Rural and Ruralising the Urban", *Environment and Planning A*, 39, 3, pp. 728-747
- Wheeler S.M., (2015) "Built Landscapes of Metropolitan Regions: An International Typology", *Journal of the American Planning Association*, 81,3, pp. 16.
- Wheeler S.M., (2015) "Built Landscapes of Metropolitan Regions: An International Typology", *Journal of the American Planning Association*, 81,3, pp. 16.